

LA VOCAZIONE È ESSERE SCELTI, NON SCEGLIERE *Dalla gratitudine alla gratuità...i due di Emmaus (Lc 24,13-35)*

Rosario Gisana

1. LA SCELTA DISCEPOLARE VERSO LA CROCE

La chiamata vocazionale è risposta ad un preciso monito di Gesù: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Queste parole sintetizzano una prassi di sequela (cf. Mc 1,16-20; 2,13-14; Gv 1,35-51) che implica due aspetti correlati: la consapevolezza di essere scelti e il mandato della testimonianza con la sua efficacia. Quest'ultimo aspetto più esaltante e forse più ambito è soltanto consequenziale al primo che ne costituisce il basamento essenziale. La chiamata infatti è soprattutto discepolare. Lo rammenta Papa Francesco nella prima messa alla cappella Sistina, parlando ai cardinali: «Quando camminiamo senza la croce siamo mondani. Possiamo essere vescovi, preti, cardinali ma non suoi discepoli». Ciò significa che chi ha percezione nel discernimento di essere chiamato o comunque di vivere un preciso legame con il Signore deve mettere in conto che la linfa vitale che dà energia alla vocazione, nella varietà delle sue espressioni, è il discepolato. L'apostolo probabilmente alludeva a questa dinamica, quando in 1Cor 7,20 rimarcava l'importanza della chiamata nella chiamata: «ἕκαστος ἐν τῇ κλήσει ἧ ἐκλήθη, ἐν ταύτῃ μείνω (ciascuno nella chiamata in cui è stato chiamato, resti fermamente in essa)». La κλήσις paolina sembra essere la condizione, nuova e al contempo primigenia, in cui viene a trovarsi colui che capisce di essere amato e perdonato dal Signore (cf. Rm 5,6-8). Questa chiamata, che nel verbo passivo ἐκλήθη (è stato chiamato) sottintende un'azione di Dio che precorre ogni situazione esistenziale, ha la capacità di orientare, illuminare e formare la propria vocazione, sia quella sacerdotale o di speciale consacrazione, sia quella matrimoniale. A fondamento di ogni vocazione c'è una precisa scelta che Dio rivolge a ciascuno, una scelta di tipo discepolare che permette di affermare ancora con l'apostolo: «Qui non c'è uno che sia greco o giudeo, non c'è circoncisione o incirconcisione, barbaro o scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3,11).

La misura delle vocazioni è dunque Cristo, il cui stile di vita è la ragione d'essere di ogni scelta. Si può dire che Dio chiami a compiere questa scelta nella vocazione in cui si desidera essere. E seppur questo desiderio è sempre una chiamata che Dio rivolge, non bisogna eludere ciò a cui Egli tiene fermamente: la chiamata nella chiamata, ovvero la scelta ad essere conformi a Cristo nella vocazione in cui Dio chiama. Quello che conta paradossalmente non è la vocazione, cioè lo stato di vita in cui si è, bensì ciò che sollecita il perfezionamento di ogni chiamata: quella misura non commisurata che è la vita in e di Cristo nella persona chiamata. Si capisce così il senso dell'essere scelti: la vocazione risponde ad un preciso volere di Dio che oltrepassa quello che in apparenza sembra essere motivo di scelta. Essere presbiteri o consacrati o sposati è attualizzazione di una chiamata primigenia. La condizione vocazionale sarebbe, in senso giovanneo, il frutto della testimonianza credente, prodotto dalla consapevolezza di essere stati scelti da Dio. E cosa vuol dire essere stati scelti, se non il fatto che la vocazione in cui ciascuno si trova a vivere è aperta ad una scelta che Dio vuole improrogabilmente: quella cioè di essere come Cristo,

conformi al suo stile di vita. Non si tratta di assentire alla libertà con cui Dio opera al momento della chiamata; ciò è assodato, ma piuttosto di essere sollecitati a non perdere di vista il nucleo che sottostà alla chiamata vocazionale. L'essere scelti non indica solo il fatto che Dio, per libera iniziativa, rivolga a qualcuno una chiamata, ma soprattutto che costui colga nella chiamata l'intimo desiderio di Dio: la conformità a Cristo stando dietro a lui. La collocazione identitaria, che si struttura progressivamente in una vocazione, è in effetti voluta da Dio; ma occorre ammettere che, quello a cui Dio chiama e da cui si esprime l'efficacia di una vocazione, è la consapevolezza di essere stati scelti per rassomigliare a suo Figlio. Sembra questo il senso della frase che si legge nell'Esortazione apostolica *Pastores Dabo Vobis* al n. 36: «La vocazione è un dono della grazia divina e mai un diritto dell'uomo». La vocazione è manifestamente un atto libero di Dio, per cui nessuno può avanzare la pretesa di attribuire a se stesso l'iniziativa; essere presbiteri o consacrati o sposati rientra in una misteriosa azione di corrispondenza; chi è chiamato contraccambia in fondo un desiderio: uno stato di vita in cui si ama stare. Ciò che invece fa la differenza è la condizione discepolare, alimentata dalla consapevolezza di essere scelti.

È questa la ragione che porta a distinguere tra vocazione o stato di vita e scelta discepolare. Se la chiamata è risposta ad una condizione, voluta da Dio ma legata propriamente a inclinazioni di ordine naturale o culturale, la scelta è un'operazione che si attribuisce al «dono della grazia divina», quel dono che rende fruttuoso ogni stato di vita, perché esercita la consapevolezza di essere stati scelti. Può infatti accadere che lo stato di vita o vocazione sia privo della scelta discepolare, nel senso che esso non corrisponda all'invito di Dio sulla conformazione a Cristo. Tale affermazione, apparentemente assurda, spiega l'evidente ostinatezza che si coglie in coloro che presbiteri o consacrati o sposati resistono al «dono della grazia divina», cioè alla conversione operata dalla scelta che è risposta fedele e coerente ai moniti della sequela. Ecco perché Gesù insiste sul memoriale della scelta discepolare: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Se la vocazione non inerisce alle istanze basilari della scelta, rischia di apparire infruttuosa e comunque di non adempiere al mandato di testimonianza. In questo senso, la vocazione rivela una dimensione strettamente missionaria, tesa a rappresentare Cristo nel vissuto quotidiano. Così papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* al n. 127: «Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada».

È quello che suggerisce il racconto dei discepoli di Emmaus. La loro condizione di sconforto, espressa dal verbo ἠλπίζομεν (speravamo) al v. 21, fa capire che Cleopa e il suo compagno avevano smarrito il senso della scelta discepolare. La nuova situazione, provocata da una precisa contingenza, non ha consentito di rammentare con tempestività il loro legame maturato con Gesù. Accade questo anche a quanti, pur avendo scelto il Signore come unico referente della propria vita, si trovano ad affrontare situazioni inaspettate che generano scoramento e desolazione. La scelta vocazionale può così essere messa a repentaglio, se, come i discepoli di Emmaus, si tende ad equivocare il senso della chiamata. I due di Emmaus infatti pensavano che Gesù sarebbe stato il redentore di Israele, dando però all'evento della liberazione (λύτρωσις = lavacro salvifico) un significato del tutto differente. Incorrere nell'equivoco è facile: c'è chi, per esempio, pensa di poter colmare, mediante la vocazione, vuoti esistenziali provocati da bisogni per lo più umani e chi spera di perseguire mete che realizzino se stesso. Tutto ciò fa intendere con molta chiarezza la reinterpretazione della λύτρωσις gesuana, la quale, al contrario, è corrispondente a quanto afferma Gesù di sé: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto al posto di molti (δοῦναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ λύτρον ἀντὶ πολλῶν)»

(Mc 10,45). La liberazione coinvolgerà certamente Israele e non solo, ma a condizione che essa si tramuti in servizio, o meglio ancora nella disposizione di dare la propria vita *in riscatto* al posto degli altri. Non si tratta soltanto di ricomporre nella chiamata aspetti che ispirino solidarietà, condivisione, apertura, ma è necessario che essa si concepisca come strumento di riscatto al posto degli altri (cf. 2Cor 5,18). Ciò che fa la differenza è l'assimilazione di quest'istanza discepolare: la vocazione è sempre un dono per gli altri, ma non sempre sono visibili le modalità dell'essere dono. Occorre che si metta in conto il senso sottostante alla chiamata, presbiterale o matrimoniale che sia, quel senso che induce a vivere il proprio stato di vita accogliendo l'ingiunzione di Gesù. Se il discepolo non corrisponde a questa condizione voluta esplicitamente dal maestro, ovvero quella di rendere la propria vita λύτρον: mezzo di riscatto al posto delle persone che Dio pone sul cammino (πολλῶν), egli rischia di equivocare scioccamente la propria vocazione e non permettere a quest'ultima di attuare quello che Egli, fin dalla fondazione del mondo (cf. Ef 1,4), ha disposto. Le resistenze sono molteplici, e seppur non intralciano il disegno salvifico di Dio provocano un insulso rallentamento che obbliga quest'ultimo ad estendere *sine modo* la sua magnanimità (cf. 2Pt 3,8-9).

L'equivoco dei due discepoli prende le mosse da un malcelato orientamento. Si dice che essi procedevano lungo la strada verso Emmaus, rimarcando pure la distanza tra questo villaggio e Gerusalemme. Tale dettaglio, che ha valore circostanziale, non è marginale. Esso probabilmente intende precisare la decisione dei discepoli a lasciare Gerusalemme, luogo della rivelazione del *Christus patiens*. È infatti in questa città che la sequela assumerà l'istanza della croce. Nella prospettiva sinottica risalta sovente il termine ὁδός (cammino, strada), quasi sempre in senso metaforico, alludendo al cammino di Gesù verso la croce. Ciò sta ad indicare che coloro che decidono di seguire Gesù devono mettere in conto questa tipologia di cammino, cioè devono mettersi su questa precisa strada. Lo rammenta Marco parlando del cieco Bartimeo: «e subito vide oltre e prese a seguirlo sulla strada (ἐν τῇ ὁδῷ)» (Mc 10,52). La combinazione del verbo della sequela ἀκολουθεῖν (seguire) con il termine ὁδός (cammino, strada) è sintomatica. Essa lascia trapelare che il cieco non soltanto decise di seguire Cristo, ma anche di attuare una modalità di sequela corrispondente al dettame gesuano: egli sarebbe stato fedele al proprio maestro, accogliendo in se stesso il mistero della croce. D'altronde, tale considerazione equivale al monito discepolare: «Se qualcuno vuol seguire dietro di me (τις θέλει ὀπίσω μου ἀκολουθεῖν) rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua (ἀκολουθεῖτω μοι)» (Mc 8,34). La doppia referenza del verbo ἀκολουθεῖν (seguire) è supportata da un'aggiunta, ὀπίσω μου (dietro di me) del tutto singolare nel testo marcano, che fa capire la decisione del discepolo verso la croce. Egli, su questa strada, non è mai solo e soprattutto percorre tratti già battuti. Il discepolo infatti è chiamato a calcare le orme (τὰ ἴχνησα) del suo maestro e non oltre (cf. 1Pt 2,21), quelle orme che lo renderanno perfettamente somigliante a lui.

I due discepoli sono in fondo su questa strada, ma nel verso contrario. Allontanatisi da Gerusalemme, avevano rigettato implicitamente l'idea di assimilarsi al *Christus patiens*. Definitivamente? È qui d'aiuto l'uso del verbo perifrastico ἦσαν πορευόμενοι (stavano per andare) che lascia intendere una decisione tentennante, non propriamente risoluta, oltre al fatto che la distanza del villaggio, verso il quale i due discepoli erano diretti, non appare in fondo così lontana: appena sessanta stadi (σταδίους ἐξήκοντα). Ciò evoca quello che abitualmente, nei variegati stati di vita, si sperimenta come "crisi vocazionale". La chiamata infatti può subire alterazioni nell'orientamento, fino a perdere di vista la ragione della scelta discepolare che, in definitiva, consiste nel confessare la *virtus salvifica* che promana dal fallimento della croce. L'obnubilamento dei due discepoli scaturisce proprio da questa constatazione: come può il *Christus patiens* operare le misericordie di Dio e

salvare l'umanità? Allorché la vocazione smarrisce il senso di questa scelta, dentro quelle crisi di cultura che illudono e distorcono, è facile intraprendere un cammino nel verso contrario. Il chiamato non deve dimenticare che la vocazione, espressione del dono di Dio, si alimenta a partire da questa scelta che procura la somiglianza al Crocifisso. Se i discepoli di Emmaus, come peraltro qualsiasi persona che concepisce il proprio stato di vita in una dimensione kerygmatica, avessero custodito la scelta discepolare e quindi fossero rimasti a Gerusalemme, avrebbero sperimentato gli effetti benefici della croce, a partire anzitutto dalla visione diretta del Risorto. Essi avrebbero comunque colto la verità dell'azione salvifica di Dio che, secondo l'apostolo, opera sempre dal basso dentro quel misterioso fenomeno dello spogliamento che è stoltezza e genera ovviamente fraintendimento: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28). Altro che bisogno di autorealizzazione, di apprezzamento o di esaltazione nei variegati stati di vita: la vocazione, che si concepisce dentro questa tipologia di scelta, tende piuttosto a costituirsi riflesso costante del *Christus patiens*, e quindi spazio privilegiato in cui Dio agisce con potenza nella debolezza e nel fallimento (cf. 2Cor 12,9). Capire così il senso della chiamata significa accogliere realisticamente la verità su ogni vocazione: l'essere cioè scelti da Dio e compiere, come presbiteri, consacrati o sposati, gli effetti lungimiranti della croce.

2. I RIMEDI PER UNA SCELTA COERENTE

Il testo lucano specifica al v. 33 che i due discepoli ritornarono a Gerusalemme. Il verbo utilizzato ὑποστρέφειν (tornare indietro) lascia intendere un percorso di conversione in cui si ripropone con forza la meta discepolare che è la croce. Persino il sintagma ὑπέστρεψαν εἰς Ἱερουσαλήμ (tornarono verso Gerusalemme), che il redattore ripete nel contesto dei suoi scritti cinque volte (Lc 2,45; 24,33.52; At 1,12; 12,25), lascia sottintendere quest'implicita evocazione. Si tratta, a questo punto, di capire il modo come Cleopa e compagno siano stati capaci di ricollocarsi sulla strada che porta all'assimilazione del *Christus patiens*. Non è infatti possibile vivere la vocazione nella dimensione kerygmatica, che è riconoscimento dell'azione salvifica di Dio attraverso la debolezza, se non si attua quest'audace riorientamento verso la croce. L'autore notifica che, mentre i due discepoli conversavano e discutevano sui fatti accaduti, si affianca Gesù o più precisamente «egli camminava con loro» (v. 15). L'idea, che scaturisce dall'uso di questo verbo composto, συνεπορεύετο (concamminava) al passato, riguarda, per così dire, la proposta di un primo rimedio correttivo, il cui intento è orientare la vocazione nel verso giusto. I due discepoli, come si evince dal v. 33, ritornarono a Gerusalemme ma nella condizione di testimoni della risurrezione (ἀναστάντες = essendosi alzati da risorti), ovvero come persone che, avendo contemplato nel Crocifisso l'effetto salutare della vittoria sulla morte (cf. 1Cor 15,54-58), possono adesso adempiere al proprio stato di vita come autentici discepoli che hanno assimilato il mistero del *Christus patiens*.

Tale rimedio è legato alla ricezione dell'accompagnamento di Cristo. Ciò significa che, nella ricomprensione del proprio stato vocazionale, Gesù deve avere un posto importante e comunque che si accetta la sua con-presenza. Non è così assodato che Dio abbia un posto nella propria vocazione. Può sovente accadere qualcosa di paradossale: a Dio, fattore di ogni vocazione, può sostituirsi l'io con i propri dettami. Stando al testo lucano, Dio non limita il suo intervento, almeno come proposta terapeutica nell'umile gesto di Cristo che si affianca. L'immagine è suggestiva a diversi livelli. Essa evoca anzitutto il senso della presenza di Cristo nelle varieguate situazioni vocazionali, secondo la parola della promessa: «io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Tale presenza richiama

l'azione del Cristo risorto (cf. 2Cor 5,17), un'azione rieducativa nell'agire quotidiano del chiamato, nella certezza che egli, maestro, compie per lui, discepolo, un atto creativo di rilancio per la sua vita. Si tratta, in altri termini, di un'azione demiurgica che riorienta l'esistenza verso prospettive nuove che preconizzano l'irruzione in atto della signoria di Dio. L'accompagnamento di Cristo non è tuttavia semplice assistenza che orienta la vocazione in senso discepolare. Esso produce un'assimilazione stupefacente: i due discepoli sentono che Cristo nell'affiancarsi si assimila a loro (v. 15: συνεπορεύετο αὐτοῖς), nel senso cioè che egli compie un atto di solidarietà inabitando la loro debolezza. Questo rimedio, forse alquanto passivo, è comunque necessario perché si avanzi nella meta discepolare in compagnia di Cristo, la cui presenza è accoglienza dei fallimenti dei chiamati.

L'eloquio tra i discepoli di Emmaus e Gesù, nella forma di un atto di fede, è l'altro rimedio che l'autore evidenzia nel recupero della meta discepolare. La conversazione sulle cose che riguardano Dio, compiute precisamente da Gesù di Nazareth, dispone i discepoli ad un ascolto ricettivo e ubbidiente. Qui risalta l'azione educativa del maestro, il quale punta a ravvivare la memoria dei due di Emmaus sulla verità della sequela. Nella domanda del v. 19 «che cosa? (ποῖα;)», posta con perizia da Gesù, si coglie chiaramente l'intenzione del maestro a comunicare quelle categorie discepolari che servono a rileggere gli eventi che lo riguardano. Cleopa ripete in fondo un breve simbolo di fede (cf. vv. 19-21), che gli consente di sintonizzarsi con il pensiero del maestro. L'attestazione su Gesù profeta potente, la cui azione ἐν ἔργῳ καὶ λόγῳ (con opera e parola) lascia trapelare la dimensione kerygmatica dell'annuncio sulla signoria divina, e l'evocazione della passione, alla maniera delle predizioni di Cristo (cf. Mc 8,31-32; 9,31; 10,33-34), aiutano i due di Emmaus a ripristinare il proprio orientamento vocazionale. Assumere tali categorie significa acquisire, per così dire, una metodologia di lettura che permette di rivedere la propria vicenda vocazionale nell'ottica della croce. Tale rimedio si completa con l'atto di affidamento a Dio, la cui opera resta pur sempre un evento che sconvolge. L'annuncio sulla risurrezione da parte delle donne e la prova del sepolcro vuoto fanno capire che, nel ripristino della scelta, i discepoli non possono soccombere in ciò che struttura e motiva la propria vocazione, cioè l'atto di fede in Cristo crocifisso. Alla maniera di Gesù, anch'essi dunque devono sottomettersi a quel volere del Padre, il cui atto salvifico passa attraverso il mistero della croce che è prontezza ad assimilare a sé l'altro nella sua debolezza. In quest'ottica di fede, il chiamato recupera compiutamente il senso della scelta discepolare che è piena somiglianza a Cristo crocifisso.

Il terzo rimedio, secondo l'autore, è legato al monito di Gesù sull'insipienza e la lentezza di cuore dei due discepoli: «ὧ ἀνόητοι καὶ βραδεῖς τῇ καρδίᾳ τοῦ πιστεῦν ἐπὶ πᾶσιν οἷς ἐλάλησαν οἱ προφῆται (v. 25: o stolti e lenti nel cuore a credere alle parole che i profeti hanno pronunciato)». Si tratta di un altro atto educativo, che Gesù esercita su Cleopa e compagno, affinché essi facciano proprio un atteggiamento compunto. È tipico peraltro della compunzione far maturare, nei variegati stati di vita, la scelta discepolare. Clemente Romano, attribuendo tale dinamismo al dono dello Spirito Santo, spiega così il senso della compunzione: «Teniamo lo sguardo fisso sul sangue di Cristo e comprendiamo quanto è prezioso per suo Padre, dal momento che è stato versato per la nostra salvezza e ha portato a tutto il mondo la grazia del pentimento [...]. Perciò obbediamo al suo magnifico e glorioso volere, e supplicando la sua misericordia e la sua bontà, prosterniamoci e ritorniamo alla sua compassione» (*IClem* 70-130). Il dono della compunzione fa sì che la scelta vocazionale si orienti ineluttabilmente all'assimilazione della passione di Cristo, come pure rimanda alla benevolenza del Padre, il quale – afferma l'autore del quarto vangelo – «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede

in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). Ciò che stupisce però è l'effetto di questo dono: oltre a sentire il senso del pentimento, il compunto, nel fissare lo sguardo su Cristo crocifisso, trova di sperimentare senza merito la compassione di Dio. È chiaro che tale atteggiamento è possibile nella misura in cui si accetta di ubbidire «al magnifico e glorioso volere» di Dio, proprio come Cristo, il quale – riferisce il testo lucano – «bisognava che patisse tutte queste cose per entrare nella sua gloria» (v. 26).

I due discepoli, in altri termini, devono compiere un cammino penitenziale che li porterà ad avere un «cuore ricco di sapienza» (Sal 90,12), unica modalità possibile per connettere i propri stati vocazionali con la scelta discepolare. Occorre, in altri termini, essere consapevoli della propria stoltezza (ἀνόητος), che è incapacità, non avendo in se stessi il νοῦς di Cristo (cf. 1Cor 2,16), a capire i segni di Dio nella propria storia vocazionale, per avere compunzione; ed occorre capire in profondità il senso della propria ostinatezza (βραδύς τῆ καρδίᾳ), che è lentezza nell'esercitare l'ermeneutica del cuore, vale a dire a mettere in pratica quelle categorie di umiltà e mitezza che connotano l'esistenza di Cristo e la somiglianza con lui (cf. Mt 11,29), per essere pentiti e tornare ad investigare con gioia il mistero di Cristo messia. La compunzione è questo lucido e sapienziale stato di pentimento che aiuta a intravedere nella vocazione l'effetto benefico della scelta discepolare. Essa non soltanto richiama l'attenzione sull'iniziativa di Dio, libera e misericordiosa, ma esplicita altresì il senso intrinseco che ogni vocazione, qui ed ora, ha nella ferialità della vita. Capire la ragione perché Dio chiami, stabilendo una precisa vocazione, dipende certo dall'esercizio di questi rimedi, e più di tutto dal rimedio della compunzione che permette di convergere in quel centro discepolare che è il *Christus patiens*. La compunzione ravviva la memoria sulla verità messianica di Gesù, la cui debolezza nella quale si riassumono le fragilità umane è rivelatrice della potenza di Dio. Per Isacco di Ninive, è lo spirito di compunzione, toccando l'animo del chiamato, a collocare la vocazione di quest'ultimo dentro l'ampio raggio del piano salvifico di Dio: «Quando sarai giunto alla regione delle lacrime [cioè la compunzione], comprendi che la mente ha posto i piedi sulla via del mondo nuovo. Ora incomincia a respirare l'aria meravigliosa di là, ora incomincia a versare lacrime. Quando il tempo della nascita è giunto, la mente percepisce qualcosa di quel mondo, come un tenue profumo. E poiché non può sostenere ciò che è inconsueto, essa muove il corpo col pianto misto ad una gioia che supera la dolcezza del miele [...]. Percepirai quella trasfigurazione che l'intera natura riceverà in futuro nel rinnovamento di tutte le cose» (ISACCO DI NINIVE, *Discorsi ascetici*/I, XIV, p. 166-167).

3. UN MESSAGGIO INAUDITO

L'autore conclude al v. 35 con un dettaglio significativo: «καὶ αὐτοὶ ἐξηγοῦντο τὰ ἐν τῇ ὁδῷ καὶ ὡς ἐγνώσθη αὐτοῖς ἐν τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου (ed essi raccontarono quelle cose che accaddero lungo la strada e come fu conosciuto da loro nello spezzare il pane)». È interessante l'accostamento del termine ὁδός (cammino, strada) con il sintagma κλάσις τοῦ ἄρτου (lo spezzare del pane), quasi a voler dire che la croce di Cristo, fondamento della scelta discepolare, sia inseparabile dall'esperienza eucaristica. Anzi, il riconoscimento di Gesù allo spezzare del pane sarebbe il momento massimo in cui i due discepoli si rendono conto del valore della croce e della sua istanza discepolare. Non c'è dubbio che nel racconto di Emmaus il motivo della croce, specificato dall'evocazione del *Christus patiens*, sia il messaggio centrale da cui prende le mosse una sfumatura della rivelazione dell'amore di Dio: quella dimensione di gratuità ravvisabile simbolicamente nell'esperienza eucaristica. Nel momento in cui Cristo mostra, a partire dal segno della κλάσις τοῦ ἄρτου (lo spezzare del pane), ciò che era stato il senso della sua morte in croce, i discepoli comprendono l'importanza che ha l'assimilazione al *Christus patiens* nel cammino

discepolare. Non basta seguire il Signore; è necessario far propria la modalità tipicamente cristiana della sequela: la donazione gratuita di sé che nell'esperienza eucaristica risalta come segno esplicativo della croce. È la ragione perché l'autore specifica al v. 31: «αὐτὸς ἄφαντος ἐγένετο ἀπ' αὐτῶν (egli divenne non visibile a loro)». Il termine ἄφαντος, che è un *hapax* in tutta la bibbia, lascia intendere che la visione di Cristo si trasferisce altrove, in quei luoghi irripetibili che rendono palpabile la sua presenza: «ἐφ' ὅσον ἐποιήσατε ἐν τούτων τῶν ἀδελφῶν μου τῶν ἐλαχίστων, ἐμοὶ ἐποιήσατε (Mt 25,40: nel modo con cui avete fatto qualcosa ad uno di questi miei fratelli che sono più piccoli, l'avete fatto a me)». Ciò che conta ovviamente è compiere un gesto d'amore nei confronti dei piccoli del regno; ma nella linea discepolare della croce di Cristo è particolarmente necessario che esso sia compiuto nella gratuità. Sarebbe questo il senso della costruzione avverbiale ἐφ' ὅσον (nel modo con cui) che sfuma ulteriormente il gesto della solidarietà. L'attenzione ai piccoli del regno nella modalità dell'amore gratuito costituirà la giusta prospettiva per incontrare Cristo, conformandosi mediante le loro sofferenze alla sua morte (cf. Fil 3,10).

La croce di Cristo è dunque rivelazione dell'amore gratuito di Dio, ravvisabile dai due discepoli al momento dello spezzare il pane. Ciò fa capire che la scelta discepolare si riveste ancora di un particolare non irrilevante: quella dimensione gratuita della benevolenza di Dio che sta a fondamento di ogni vocazione. Qui si capisce il senso della scelta di Dio e lo scopo perché Egli chiama. L'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, parlando in specie della vocazione sacerdotale ma ciò si può dire anche per ogni vocazione, fa risaltare nel chiamato quel sentimento di gratitudine che in effetti sembra limitare il senso sottostante alla chiamata divina. Si dice infatti al n. 36: «È così escluso in radice ogni vanto e ogni presunzione da parte dei chiamati. L'intero spazio spirituale del loro cuore è per una gratitudine ammirata e commossa, per una fiducia ed una speranza incrollabili, perché i chiamati sanno di essere fondati non sulle proprie forze, ma sull'incondizionata fedeltà di Dio che chiama». Si capisce che quanti sperimentano nello stato di vita in cui si trovano, presbiteri o consacrati o sposati, la compagnia di Dio e quindi la certezza che lo stato in cui si vive è espressione del volere divino, non possono che percepire un profondo senso di gratitudine. Ciò nasce, stando alle indicazioni dell'Esortazione, dal fatto che la propria vocazione si fonda sul libero volere di Dio, e quindi su quel sentimento d'amore che rassicura e consolida il cammino vocazionale di ciascuno. Ma è proprio questo singolare sentimento d'amore che induce il chiamato a cogliere nella vocazione il fine per cui è scelto. Dio accompagna il chiamato e lo rassicura con la sua incondizionata fedeltà per suscitare in lui il desiderio di rassomigliare al *Christus patiens*. Se dunque è plausibile che il chiamato senta gratitudine, perché Dio, scegliendolo, lo assiste e lo orienta nella ricomprensione della propria chiamata, è tuttavia necessario che egli impari a concepire il senso della sua vocazione nell'ottica di quella gratuità che lo colloca nella sfera del Crocifisso. Essere scelti da Dio significa, in definitiva, capire il senso di questa motivazione che oltrepassa il sentimento della gratitudine. E' ovvio che Dio assiste il chiamato: non potrebbe essere altrimenti dato che la vocazione è frutto del suo volere. Scorgere invece la ragione della propria vocazione come scelta discepolare nell'ottica della gratuità non è del tutto scontato: il chiamato deve compiere un atto di discernimento che prende le mosse dalla visibilità del segno eucaristico.

La vicenda dei due discepoli aiuta a capire che il sentimento discepolare per antonomasia è proprio la gratuità, appresa alla sequela del *Christus patiens*. È interessante che quest'aspetto essenziale della scelta discepolare, che sta alla base di ogni vocazione, si scopra nel contesto dell'esperienza eucaristica. Al di là dell'assonanza terminologica κλήσις - κλάσις (chiamata e lo spezzare [il pane]), risalta con forza l'idea che la chiamata si nutre dell'Eucaristia. Non è possibile capire il senso della propria vocazione, al di fuori di

quest'inaudito messaggio che è la gratuità del dono di sé a partire dal segno eucaristico. Nel Decreto sul ministero e la vita del presbiteri, *Presbyterorum Ordinis*, al n. 5 si legge: «Nella santissima eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua, lui il pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create». Anche se il testo conciliare si riferisce al ministero dei presbiteri, ciò vale chiaramente per tutti i battezzati, in quanto chiamati ad esercitare la propria vocazione nella direzione della scelta discepolare. La dimensione sacrificale è l'ottica scelta dal Decreto, equivalente alla tradizione gerosolomitana. Essa fa capire che la partecipazione all'Eucaristia è in fondo un atto di assimilazione a Colui che offre se stesso, vivificando attraverso il dono del suo corpo e del suo sangue la vita degli uomini. Ciò significa che quanti condividono con Dio il progetto della propria vocazione non possono esimersi dall'accogliere tale modalità d'offerta. Essi cioè sono chiamati a realizzare precisamente quanto Cristo ha avviato con la sua morte in croce. È chiaro che l'offerta di sé è sempre compiuta in compagnia di Cristo. Ma è proprio questa modalità d'offerta *assieme a lui* che dà alla scelta discepolare la sfumatura dell'amore gratuito. Non è tanto ciò che si offre a fare dello stato vocazionale luogo di autodonazione, quanto quell'offerta accompagnata dallo spirito di dono nell'ottica del *Christus patiens*. Ciò accadde ai due discepoli, che a partire dall'esperienza eucaristica trovarono forza per riprendere il cammino nella direzione giusta, animati peraltro dalla presenza costante dello spirito del Risorto (ἀναστάντες = essendosi alzati da risorti), e questo si perpetua nei chiamati, i quali fanno proprio – riferisce la Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* al n. 20 – «l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta eucaristica. Proprio questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno a trasformare il mondo secondo il Vangelo fanno risplendere la tensione escatologica della celebrazione eucaristica e dell'intera vita cristiana», in quell'ottica di gratuità che dà forma ad ogni vocazione.